

BUCCHI

C'è un solo
modo per salvare
l'Europa

Il backup?

L'ULTIMA BRECCIA
TRA LAICI E CATTOLICI

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

STEFANO FOLLI

FORSE lo fanno pensando ai loro elettori, più che alle reali possibilità di riscrivere il testo Cirinnà in alcuni passaggi chiave. Ma su un punto almeno la partita è tutt'altro che chiusa: le adozioni dei bambini nelle coppie omosessuali. La prossima settimana il quadro sarà più chiaro, ma fin d'ora, mentre al Senato vengono respinte le pregiudiziali, risulta evidente come siano complesse le implicazioni della legge.

C'è un fronte cattolico chiuso e intransigente che rifiuta in blocco la svolta delle unioni civili, con o senza adozioni. È un fronte che ha tratto nuove energie dal grande raduno romano al Circo Massimo. Ma poi esiste un mondo più variegato e problematico, i "cattolici democratici" che militano nel Pd. Sono gli eredi diretti dei "cattolici adulti" di Prodi: coloro che a suo tempo avrebbero accettato i Dico e che oggi non vogliono condannarsi all'irrelevanza. Anche perché nella piazza di Roma, sabato scorso, c'erano anche i loro elettori. E se non erano lì, essi rappresentano comunque una sensibilità diffusa nel Paese.

Ne deriva che il tema delle adozioni resta il punto cruciale. Sul riconoscimento dei diritti alle unioni omosessuali questi cattolici che militano nel Pd non hanno più nulla da obiettare. E in fondo la loro posizione oggi si è avvicinata a quella dei parlamentari di Area Popolare, che Alfano tiene ancorati alla maggioranza, sia pure su una linea

di confine. Si parla di tutele civili e non di equiparazione pura e semplice al matrimonio, un tema su cui anche il Quirinale — come è noto — ha espresso molte riserve. Ma è credibile che ci sia spazio per una mediazione dell'ultima ora tale da riaprire il discorso sulle adozioni e imporre vincoli più rigidi circa il rischio del cosiddetto "utero in affitto" (illegale in Italia)?

Allo stato delle cose, no. In particolare, no ai centristi. Da giorni Renzi garantisce che il testo Cirinnà è definitivo e così sarà sottoposto al vaglio del Parlamento, salvo qualche minimo ritocco che non intacca l'architettura del provvedimento. Come sempre quando è alla vigilia di scelte impegnative, il premier-segretario teme più di ogni altra cosa il pantano, ossia il lento sprofondare della legge fra trabocchetti, veti incrociati e trattative senza sbocco. Di conseguenza, avendo avuto da giorni la garanzia che nessuno, a cominciare da Alfano, vuole mettere in crisi il governo, Renzi e il vertice del Pd tentano di chiudere la partita parlamentare in tempi ragionevoli. A maggior ragione adesso che le pregiudiziali sono state respinte e che una grande quantità di emendamenti è stata ritirata: prima quelli dei Cinquestelle e ora in una certa misura anche quelli della Lega.

La speranza di fondo è la stessa maturata negli ultimi giorni: che i "grillini" votino la legge e coprano i buchi della maggioranza. Potrebbero co-intestarsi un successo storico, uno dei momenti che cambia il costume nazionale. Ma è anche vero che al M5S si richiede un salto di qualità politica, perché da un punto di vista più tradizionale, legato al gioco parlamentare, un partito di opposizione anti-sistema punta solo al fallimento della maggioranza. Si vedrà. Ieri il gruppo di Denis Verdini ha compiuto un passo decisivo verso il sostegno della legge: e anche questo va interpretato come il segno che i numeri sono sul filo e Renzi è preoccupato.

Si capisce, e non da oggi, che le posizioni dei "cattolici democratici" all'interno del Pd rischiano di non essere ascoltate. Ma di fatto il Parlamento deve ancora cominciare e tutto è possibile. Come diceva ieri, in un'intervista all'"Unità", Pierluigi Castagnetti: «Va ribadito il principio culturale per cui non c'è un diritto della coppia ad avere figli, ma c'è il diritto dei figli ad avere genitori». Si potrebbe aggiungere che c'è l'interesse del Pd a non allargare la frattura fra laici e cattolici.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

AFFITTOPOLI A ROMA, CAOS AL COMUNE

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

FILIPPO CECCARELLI

MA non si tratta soltanto di quelle del Comune, additate al ludibrio per gli affitti regalati o i canoni incredibilmente fuori mercato. No: è proprio la casa nella sua nuda entità che a Roma rivendica uno statuto d'inconfessabile beneficio. Là dove perfino nei modi di dire — «Dateme a' casa!», «j'hanno dato a' casa...» — si rispecchiano al tempo stesso il privilegio e la miseria, l'automatismo e l'eccezionalità di una casa, appunto: da chi la graziosamente concede a chi finalmente la conquista, passando per chi se la trova, chi la pretende, chi se l'inquatta o la gira ai parenti, chi l'acquista a condizioni vantaggiose per rivendersela magari subito dopo. Saranno almeno trent'anni che le amministrazioni capitoline vanno incontro a un periodo di dipanarsi e disvelarsi di magheggi da cui si capisce solo che in Campidoglio non hanno la benché minima idea di quante abitazioni sono nella disponibilità del Patrimonio edilizio, e di quali intestatari ci stanno, e dove, e quanto pagano, in base a quali parametri, ma soprattutto perché.

Stratificazioni generazionali, variazioni ereditarie, modificazioni catastali, raccomandazioni *ad personas*, ora metafisiche e ora fantasmatiche. Insomma quel caos diavolesco che ieri faceva dire all'ex responsabile del Patrimonio Alessandra Cattoi: «Serve coraggio». E già.

Senonché sempre a Roma, e sempre a proposito di case, va anche detto che quando non sono case del Comune, sono le case dei mille enti, molti sciolti e altrettanti in via di perenne scioglimento. E quando non sono queste ultime e agognatissime degli enti, allora sono quelle dei preti, delle suore e del Vaticano; oppure quelle dei ministeri, del Viminale, del Quirinale (lungo e faticosissimo, per dire, fu sloggiare i terremotati del Belice che invitò Giuseppe Saragat). E via di seguito, di canone in canone, di favore in dispensa, di franchigia in concessione, si arriva — caso unico al mondo — nientemeno che alle case dei servizi segreti, ovvero da questi ultimi rinforzate e sistemate — gli *Annales* contemplano la posa in opera di tappeti e piante ornamentali — comunque in attesa del ripetuto svergognamento, preve indagini e a mezzo stampa.

Innumerevoli risultano gli esponenti politici che, privilegiati sul piano abitativo, nel corso del tempo sono stati esposti al risentimento sociale, non di rado anche assediati da

cronisti al portone, costretti a interviste al citofono in cui dar conto delle vasche Jacuzzi come pure, attraverso dettagli condominiali, complesse situazioni famigliari.

Impossibile far finta che la casa «di favore» non sia entrata nella storia del costume politico italiano anche per l'importanza e la qualità dei leader che vi sono rimasti implicati. Vedi la vicenda della faraonica casa di De Mita, che in qualche modo segna l'inizio del declino di una saldissima leadership; oppure vedi, qualche anno dopo, quella della casa — in verità assai meno faraonica — di D'Alema, con tele-incursioni e relativi scontri di pianerottolo. Vicenda peraltro conclusasi con un salutare trasloco.

Almeno in questo, oltretutto, la Prima non differisce dalla Seconda Repubblica. E per completare l'evoluta tripletta, vedi la discutibile scena dell'allora presidente del Senato Marini che per dimostrare di non aver poi fatto un grande affare nell'acquisto di una casa di un qualche ente spostava i quadri per mostrare le macchie di umido.

E tuttavia né il lungo elenco degli inquilini eccellenti e come tali accontentati, né la furba predisposizione dei dirigenti comunali, dei presiden-

ti delle società pubbliche e dei signori di Propaganda Fide esaurisce la *never ending story* degli appartamenti a Roma.

Certo, non sono buoni esempi. Certo, la pratica implica gestioni fin troppo personalistiche del potere e mette a nudo la più vivida attitudine dei potenti allo scrocco. Ma il dubbio, o se si vuole il sospetto è che l'andazzo abbia ragioni più profonde, a loro modo storiche, quindi antropologiche.

Per cui la casa, a Roma, è finita per assurgere ad ammortizzatore sociale. Si dà e si prende, si affitta e si abita a buonissimo prezzo o addirittura semi inesistente anche per abitudine, per bisogno, per mentalità, per dogma, per pigrizia, per diritto, per dovere, per carità, per espiazione, precauzione e riduzione del danno.

In questo si fondono inventiva e impostura, sociologia e misteriosofia, *genius loci* e sgangheratezza. Così come la cassa integrazione al Nord ha alleviato a suo modo le varie crisi industriali; e così come le pensioni d'invalidità hanno risolto in parte autentici problemi di sostentamento nel Mezzogiorno, ecco che a Roma più o meno la stessa funzione di salvezza e diseducazione ha finito da tempo per svolgere il brulichio di case ai vari livelli, dai presidenti agli sfrattati. Fin che dura fa verdura, come si dice — ma l'impressione è che non duri più tanto.

Nel frattempo però va così, e comunque così si sono impicciate le cose in una città che da tempo immemorabile si considera eterna anche in virtù del suo scetticismo, ma troppo spesso si paralizza compiaciuta della sua immutabilità.

Così a Roma la casa non è la casa, ma un enigma buffo e doloroso. Come tanti, come troppi altri che nessuno riesce a sciogliere, né a legare.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

“Impossibile far finta che la casa di favore non sia entrata nel costume”

SE I GIUDICI A SCUOLA TROVANO LA FARANDA

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

BENEDETTA TOBAGI

MA è bastato il loro nome su un programma a scatenare le polemiche. Nell'ambito di un corso di tre giorni su "Giustizia riparativa e alternative al processo e alla pena", porteranno una testimonianza, insieme ad alcune vittime (persone di grande spessore e umanità come Manlio Milani, Agnese Moro, Sabina Rossa), circa il percorso, durato alcuni anni, di un gruppo composto da ex terroristi, vittime, esponenti della società civile e operatori di mediazione penale. A intervistarli, uno dei mediatori, professore di criminologia. Un caso concreto ("Incontro con la giustizia riparativa", è il titolo), dunque, per dar corpo alle trattazioni teoriche. «Un'esperienza particolare e molto seria, che ben si presta a stimolare la riflessione», così Valerio Onida, già presidente della Corte costituzionale. La giustizia riparativa prevede che, dopo l'accertamento delle responsabilità nel processo penale, il reo, la comunità e, se disponibile, la vittima, siano coinvolti insieme nella ricerca di modi per riparare agli effetti distruttivi del crimine, a cominciare dal riconoscimento del male sofferto dalle vittime, fino agli effetti sul corpo sociale. Per questo è prevista la presenza del reo (in questo caso, gli ex terroristi) anche nella testimonianza del caso concreto. Nessuno scandalo, dunque? Eppure, qualcosa non torna.

La parola "terrorismo" neppure compare, nel programma del corso. Ma se al posto di Faranda ci fosse stato un ex criminale comune a portare testimonianza insieme alle sue vittime, nessuno ne avrebbe parlato. Faranda e Bonisoli hanno compiuto un importante percorso individuale. Ma l'impatto del sequestro e omicidio di Moro va molto oltre le storie dei singoli attori coinvolti. Non ha senso, in Italia, trattare il terrorismo (ma il discorso varrebbe anche per la mafia) come una categoria di reati qualunque. Troppo specifiche le sue caratteristiche. Troppo vaste e profonde le implicazioni sociali. Troppo brucianti, ancora oggi, le divisioni che suscita. Ignorare quest'evidenza, e prendere un esperimento — particolare e atipico anche nei tempi e

rio (come spiega il libro che ne racconta il cammino) ha scelto di mettere in secondo piano il tema della verità storica (incluse le molte brucianti lacune su via Fani e il caso Moro): è una scelta che andrebbe discussa in modo approfondito.

Le ferite e le divisioni provocate dal terrorismo sono state particolarmente acute dentro il corpo della magistratura. Non solo per l'alto numero di magistrati assassinati: hanno pesato, e pesano ancora moltissimo, i feroci dibattiti che hanno diviso la categoria, sui modi per contrastare e affrontare il fenomeno. Se ne parla pochissimo e malvolentieri. E invece quanto sarebbe necessario discuterne e andare ad affrontare quelle lacerazioni! Tanto più se si vogliono accostare i termini "terrorismo" e "giustizia riparativa". Alessandra Galli, figlia di Guido, magistrato e docente di criminologia assassinato nel 1980 da Prima Linea, si dice sconcertata dal fatto che, in una scuola per magistrati, un tema così complesso e delicato sia trattato come se «entrasse dalla porta di servizio», senza contestualizzarlo in alcun modo, alla luce di un'unica esperienza molto particolare, in cui di certo non si esauriscono le tante sensibilità che esistono rispetto al tema del terrorismo, e al modo di "riparare" i danni che ha prodotto. Credo che il suo richiamo alla complessità colga nel segno. Non si tratta di un seminario qualsiasi, ma della Scuola superiore per la formazione dei magistrati.

©RIPRODUZIONE RISERVATA